

Racconti d'estate: La Sila di Blanca bambina

Mercoledì, 23 Luglio 2014 01:32



ero.

di - PATRIZIA RINALDI -

Oggi andiamo sulla Sila.

Mio padre aprì le imposte. Elena si mise a sedere sul letto, lo infilò la testa sotto il cuscino e cercò di continuare a dormire. Aveva un carattere mite. Elena e il garbo nelle mani che ora stavano sistemando le lenzuola.

E il mare? - Disse.

Il mare non se ne va, domani lo trovate dov'è. - Rispose mio padre.

Dalla finestra aperta mi raggiunse l'odore di bosco mischiato al mare, all'epoca era così. Tutti gli alberi erano bosco, tutta l'acqua mare. Avevo dodici anni e ci vedevo ancora. Non avevo bisogno di dare nome preciso ai profumi differenti, ai tipi di corteccia che sotto le dita possono creare dislivelli appuntiti o lo schivo dolce della pelle giovane del legno. Il mare era mare e basta, il rumore delle onde improvvise non distraeva comunque lo sguardo che cercava il verde e il blu e il nero e il bianco senza sapere che non sarebbe stato per sempre. Senza poter sapere che poi i colori se ne sarebbero andati per lasciare il posto alla voce della riva e all'aria pungente che può essere tempesta o ristoro.

Elena si infilò nel mio letto.

Ma allora non avete capito? - Mio padre si stava scioccando. - Dovete muovervi. Sono già fuori con le macchine, ci aspettano.

Mi butta addosso a mia sorella che voleva alzarsi.

Resta, resta. Che fa che facciamo tardi. È agosto.

Mio padre diede un altro avviso strabugato e se ne andò. Eravamo a casa di parenti, a Selva Marina, la terra di mia cugina Teresa, che poi non era nemmeno tanto cugina.

Teresa ci aspettava con gli altri, sotto il petto dritto, appena spuntato, diceva che non era un maschio. Aveva, forse ha, gli occhi belli. Teresa. Neri neri.

Noi in macchina stiamo insieme. - dissi, poi guardai Elena - vedi di non vomitare.

Se ci sono le curve vomito.

Siete uguali. - Ci dicevano.

Per forza, siamo gemelle. - Rispondevo. - Elena è stata tutto il tempo nella parte di pancia verso l'esterno, perciò lei è bionda di sole e io sono nera d'ombra.

Questa festa tua non ti porterà da nessuna parte, invece. - Mio padre aveva l'abitudine di correggere la mia fantasia.

La macchina cominciò a salire, Teresa ci raccontò le magnificenze di un posto alto dove crescevano le fragole selvatiche.

Ci andiamo. Vi porto.

Il fratello grande di Teresa che guidava veloce serpenti.

Non le porti, è pericoloso. Ci sono i serpenti.

Non mi fanno paura i serpenti. - In effetti Teresa aveva occhi che potevano incantare i serpenti.

Arrivati alla radura scelta dai grandi, Elena umidità. Scappò dietro un albero, più per non dare fastidio che per non essere vista. Dovemmo aspettare che tutti cominciassero a mangiare pane di grano e le ultime soppresate e arancini e un dolce racchiuso in riccioli di uva passa che nella festa mia resterà vicino alla rosa del deserto.

Non diciamo che andiamo via? - Chiese Elena.

Già, così non ci fanno andare. - risposi.

Venite con me, ho portato le catze.

Ci allontanammo e ci infiamma dei calzottoni pesanti a protezione delle gambe bambine. Elena non era convinta. Si sentiva quella grande. In effetti durante l'estate aveva avuto un'impennata di crescita e ci aveva lasciato piccole piaghe già, prima del salto.

La salita di fece passare la voce, i rovi ci costringevano a curve larghe. Ora non so se il ricordo mi imbroglia, ma ho dentro il cervello alberi altissimi, felci che baciavano le catze dopo le spine dei rovi, fiori selvatici, spesso galli, e un mare di selva che non aveva voglia di mostrare tesori.

Sentimmo un rumore d'acqua. Lo seguimmo e non fu un bene. Si presentò, nascosta da un muro verde, una cascata piccola di rivolo che al inverno doveva avere altra forza. La canca in cui l'acqua faceva il bagito, cadendo in altra acqua, era verde, lo quel verde là non me lo scordo. Giochavo con il grigio dell'argento e con riflessi rossi e furchesi che non capivo da dove arrivavano.

Elena perdeva mitezza davanti all'acqua, non resisteva. Forse aveva avuto già l'annuncio che sarebbe morta nel fuoco e voleva acqua e ancora acqua. Raggiunse la pozza, si spogliò e fece una faccia di gioia. Teresa ed io restammo a guardarla e a ridere.

Fu l'ultimo momento di quiete, dopo poco capimmo che ci eravamo perse. Teresa diventò un generale, ci mise in fila e si fece seguire su passi che non conosceva nemmeno lei. Chiudevo il corpetto piccolo e tenevo gli occhi sui riccioli biondi di Elena che pesavano di gocce sulla maglia sporca.

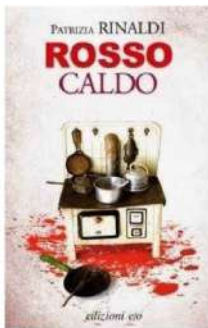
Quando Teresa si arrese, eravamo già stanche. Io me lo ricordo, non avevo paura. Mi aveva prese una amara di libertà e di bene. Ero nell'altro mondo con chi non mi avrebbe mai lasciata, mi si mai. Così mi inventai di aver visto un lupo e lo descrissi. Elena e Teresa finsero di credermi, lo facevano sempre.

Noi vivevamo ancora nella terra dei sempre e dei mai. Ci saremmo restate solo per un altro anno, ma non lo sapevamo. Mi fanno ridere quelli che vogliono sapere il futuro, che azzardano la cronomania del cosa succederà, sono bestie imprudenti che sfidano la maianova.

Ci perdemmo ancora di più nei perdenti e ci trovammo nel posto delle fragole selvatiche.

Ci stendemmo per terra e giocammo con gli occhi con le foglie degli alberi in alto. Eravamo bambine e cercavo le fragole. Ci bastò.

I serpenti si ripanarono, quella volta, e pure i lupi e le bestie del cielo. Quando vennero a prenderci allestremo uno spavento bugiardo: la libertà bambina va tenuta nascosta.



"Scrittrice: Autrice di testi per ragazzi e apprezzata giallista. Questo racconto è stato scritto per Zoomsud, che l'ha pubblicato, per la prima volta, nel luglio 2012."

La sovrintendente Bianca Occhuzzi, piovendone a causa di un incidente, è, insieme al commissario Marfucio e al reporter Liguri, il personaggio ricorrente dei gialli di Patrizia Rinaldi. L'ultimo della serie, recentemente pubblicato è Rosso caldo, edito da ero.